

direi in modo esagerato — da alcuni imputati eccellenti.

Tuttavia, non dovremmo aderire né alle minacce né alle richieste del collega Previti; non possiamo farlo, non solo perché vogliamo che la giustizia e la legge siano uguali per tutti, ma anche per le ragioni di sistema richiamate. È prevista infatti l'autosospensione per 45 giorni del processo su richiesta dell'imputato; tale sospensione — non dimentichiamolo — crea spesso nei processi in corso un effetto a catena sulle udienze, sui rinvii e sui calendari. Si torna quindi alla logica secondo cui il processo è inteso come una catena di astuzie e trabocchetti attraverso i quali si perde il principio di ragionevole durata del processo. Insomma, in questo modo il processo viene inteso come mappa per i delinquenti — di cui parlava von Liszt — e le cronache ce ne segnalano un uso smodato, abnorme. Nei sistemi anglosassoni una simile visione del processo sarebbe punita come oltraggio alla corte, il noto *contempt of court*. In questo caso tale visione viene usata, non per difendere l'imputato, ma per guadagnare tempo ai fini di quel qualcosa che l'onorevole Previti, con così tanta forza e tracotanza, minuziosamente richiede e cerca di imporre. Ciò non dovrebbe avvenire nelle sedi giudiziarie, ma nelle aule parlamentari: si tratta infatti di guadagnare tempo per nuovi provvedimenti di immunità che salvino l'onorevole Previti, il cui caso è ormai nazionale.

A questa logica non ci stiamo, non riteniamo Cesare Previti un prigioniero politico e non riteniamo questo Parlamento ostaggio degli imputati eccellenti (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gironda Veraldi. Ne ha facoltà.

AURELIO GIRONDA VERALDI. Signor Presidente, è mai possibile che ogni qual volta si discute un provvedimento, colui il quale allo stesso si accosta, valutando i profili tecnici, debba preoccuparsi se que-

st'ultimo abbia un sottofondo, una finalità sottostante? Io non la penso così, non credo che il legislatore debba essere servo di queste eventuali esigenze. Io guardo la legge e mi permetto di considerare che non è esatta l'interpretazione finora data riguardo il comma 2 dell'articolo 5. Tale comma prevede che su richiesta dell'imputato il dibattimento venga sospeso per un periodo non inferiore a 45 giorni.

Mi permetto cioè di osservare che questo termine non è posto a disposizione dell'imputato, ma del giudice e che questa dilatazione del termine ha una sua *ratio*. Successivamente vedremo se questo termine sarà congruo o meno, ma esso ha una sua finalità. Se finora con il patteggiamento ci si è limitati a valutare un procedimento, un processo che ha ad oggetto imputazioni che si possono concludere con una pena non superiore a due anni, con questa dilatazione dell'istituto adesso si possono prospettare pene enormi rispetto alle quali il giudice, che viene investito della delibazione dell'istanza in corso di procedimento, quando sono state già espletate molte indagini istruttorie, ha o no l'obbligo morale, oltre che processuale, di delibare gli atti. Come fa un giudice che si trova di fronte ad una molteplicità di atti a stabilire se debba o meno concedere il patteggiamento? Nessuno ancora si preoccupa di fissare questo punto: il patteggiamento non è un diritto acquisito, ma una richiesta che formula l'imputato e che viene sempre sottoposta alla valutazione del giudice. Questo è il nucleo essenziale del discorso.

Ho partecipato alla discussione se si debba prevedere un termine di 45 o di 30 giorni ed ho espresso la mia opinione al riguardo. I processi hanno indubbiamente una durata enorme: alcune volte anche noi avvocati siamo responsabili di questi ritardi, ma i suddetti sono attribuibili molte volte anche ad altri protagonisti del processo. Pertanto, si tratta di un granello di sabbia rispetto agli anni che si sono perduti finora a causa delle disfunzioni del servizio giudiziario. Questa è la realtà. I 45 giorni servono semplicemente al giudice.

Non so come possa trovare ingresso nell'economia di questo discorso l'argomento Previti. Ormai anche in Parlamento non si parla altro che di Previti. Non conosco Previti, salvo che per i contatti che ho con lui in Parlamento. Voi capite che cosa state sostenendo? Previti dovrebbe chiedere la sospensione di 45 giorni per poi utilizzare questo termine in funzione di che cosa? Per acquisire questo diritto al rinvio Previti deve prima avanzare la richiesta di patteggiamento; non è esatto, caro Kessler, che chiunque, che l'imputato per omicidio possa chiedere il patteggiamento (la richiesta di patteggiamento è poi un'ammissione di responsabilità). Io gradirei, se fossi in voi, che Previti presentasse l'istanza di patteggiamento; lo stesso imputato invece contesta fortemente. Ma discutiamo del provvedimento. Il termine di 45 giorni indubbiamente incide sulla durata del processo, ma non in maniera così drammatica e devastante da imporre un'approvazione dell'emendamento. Questa è la ragione per la quale mi opporrò all'emendamento così come proposto (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Bonito. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, vorrei svolgere in 60 secondi una considerazione (ne avrei diverse da svolgere). Il relatore Ghedini torna insistentemente, reiteratamente e pervicacemente...

PRESIDENTE. Onorevole Bonito, se lei avesse bisogno di qualche secondo in più, glielo concederò senza problemi.

FRANCESCO BONITO. Conosco la sua cortesia, signor Presidente. Il relatore reiteratamente e pervicacemente torna insistentemente sull'istituto del patteggiamento in Cassazione che il Governo di centrosinistra ed il Parlamento nella scorsa legislatura approvarono. Il provvedimento è noto come legge Dell'Utri

giacché quel patteggiamento fu introdotto nel nostro sistema su grande insistenza dell'allora opposizione di centrodestra che, appellandosi ad un principio di delega che il legislatore delegato non aveva soddisfatto, pretese e chiese che venisse approvata quella legge; si trattava di una legge giusta nei principi che il Parlamento, con la nostra maggioranza di centrosinistra, approvò.

La vicenda era chiara e nota perché l'onorevole Dell'Utri era stato condannato in primo ed in secondo grado dal tribunale di Torino dal momento che egli aveva utilizzato fondi neri della Publitalia per comprarsi una villa faraonica. Per questo fu preso con le «mani nel sacco», condannato a due anni e due mesi ed aveva bisogno del patteggiamento per andare sotto i due anni e non finire così in galera.

L'opposizione della scorsa legislatura ci chiese l'approvazione di questa norma e noi, maggioranza di allora, ripeto, poiché vi era effettivamente un principio di delega che aveva previsto il patteggiamento in Cassazione, e nonostante tale principio non fosse stato trasfuso nella codificazione, proprio perché garantisti, onorevole Cola, approvammo questo provvedimento. Tuttavia, rispetto allo studio che l'onorevole Ghedini ha fatto sulle sospensive nel nostro processo, sfido uno specialista del processo penale, quale è l'onorevole Ghedini, a trovare una sospensione che abbia termini di ragionevolezza quale quella che ci state proponendo in questo momento. Mai per 45 giorni si sospende per valutare la possibilità di un patteggiamento rispetto ad un imputato che ha 45 giorni per pensare al patteggiamento e 30 per fare appello sulla sentenza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Siniscalchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO SINISCALCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è del tutto inesatto che l'istituto del patteggiamento preveda la sospensione. Questo è assodato

e nessuno può contestarlo, come giustamente ha ribadito anche l'onorevole Mancuso. Pertanto, lo stravolgimento non consiste soltanto nella misura del termine, bensì nell'introduzione di un termine che non esiste. Non so per quale ragione venga inserito ed non mi interessa affatto. Anzi, chi può concedersi il lusso di ricusazioni a mitraglia credo che abbia tutto sommato poco interesse rispetto a questa novità legislativa, anche perché noi abbiamo « inventato » un codice nel quale si può sempre ricusare fino all'ultimo momento con piccole varianti. Non è quindi quello l'aspetto importante: è importante invece segnalare lo squilibrio legislativo, l'introduzione del termine. Non è esatto, vorrei dire a quanti si sono fatti zelatori della difesa di questo provvedimento — ed è il secondo punto — che le leggi introdotte prevedano misure sostitutive. Non hanno assolutamente introdotto tali aspetti; si prevede soltanto, per ragioni di natura transitoria, la possibilità del semplice patteggiamento in Cassazione, nel periodo di intervallo legislativo. Non è esatto dire che di questa legge, come pure populisticamente e con facile demagogia si afferma, si avvantaggiano gli anonimi e i poveracci. Come al solito non è assolutamente vero, perché sfido chiunque, onorevoli colleghi e soprattutto voi della maggioranza, a dire in questo momento quale processo in Italia può avvalersi di questa particolare legge e quale processo, dopo essere stato portato attraverso tante udienze e tanti rinvii sulla soglia della sentenza definitiva poi non viene celebrato (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Finocchiaro 5.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

| | |
|-----------------------|-------|
| (Presenti | 421 |
| Votanti | 420 |
| Astenuti | 1 |
| Maggioranza | 211 |
| Hanno votato sì | 173 |
| Hanno votato no .. | 247). |

Ricordo che l'emendamento Fanfani 5.3 è stato ritirato.

Prendo atto che l'onorevole Pisapia non accede all'invito al ritiro del suo emendamento 5.2.

Passiamo pertanto alla votazione dell'emendamento Pisapia 5.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bonito. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente, prendo la parola perché, avendo un po' più di tempo a disposizione, potrò meglio e più compiutamente esprimere il mio pensiero ed anche l'indignazione che lo accompagna per quello che stiamo deliberando, valutando e, ahimè, approvando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FABIO MUSSI (*ore 17,10*)

FRANCESCO BONITO. Questo emendamento in qualche misura vuole ridurre il danno: anziché 45 giorni, torniamo — dicono i proponenti — quanto meno ai 30 giorni che erano stati approvati dalla Camera dei deputati in prima lettura. Su questo è già intervenuta l'onorevole Finocchiaro, la quale ha spiegato chiaramente come quei 30 giorni, pur da noi approvati in prima lettura, vengano oggi da noi stessi riconosciuti essere un'indicazione temporale assolutamente sbagliata ed errata. Sbagliammo allora, non dobbiamo sbagliare adesso. Sbagliammo allora, interveniamo per correggere l'errore di quel momento.

Ho poc'anzi detto, e qui ribadisco con maggior chiarezza concettuale che non esiste — e a tanto ho sfidato i colleghi della maggioranza che, come è noto, del processo penale sono autentici esperti e grandi teorici —, ho lanciato il guanto di sfida perché mi si trovi, in tutto l'ordina-

mento penale e penalistico del nostro paese, un altro termine di sospensione del processo che abbia motivazioni e basi così fragili, così inconsistenti, così irragionevoli, così criticabili. Come prima ricordavo, lo stesso imputato che per andare in Cassazione, per andare in appello ha a disposizione in genere 30 giorni, ha cioè 30 giorni per studiare un processo, vederne gli esiti, concepirne i motivi di gravame, proporli al giudice, sottoscriverli, dare loro una forma corretta e compiuta, depositarli, per pensare, semplicemente per valutare l'opportunità o meno di presentare un patteggiamento, ha 15 giorni in più: 45 giorni. E quello che paradossalmente, signor Presidente, cari colleghi, può accadere è questo: mettiamo un processo a caso, lodo Mondadori (il primo che mi viene in mente, per puro caso); prendiamo un imputato eccellente qualsiasi (lascio a voi il nome)... Totò Riina, Riina Antonio, processo di criminalità organizzata, è l'esempio che citiamo spesso. Bene, entra in vigore la legge e questo signore dice al giudice: signor giudice, devo pensare, devo pensare se presentare o meno il patteggiamento. Ho 45 giorni. Il giudice, onorevole Gironda Veraldi, è obbligato, deve sospendere il processo, perché questo avete scritto nella legge! E sospende il processo per 45 giorni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI (ore 17,12)

FRANCESCO BONITO. Trascorsi i 45 giorni, Riina Antonio si presenta al giudice e dice: signor giudice, ho pensato. Ho meditato. Ho valutato. Ho studiato. Ebbene, il patteggiamento non lo voglio presentare. E non presenta il patteggiamento. Abbiamo perso 45 giorni, in un processo di criminalità organizzata, per dare la possibilità a Riina Antonio di pensare se presentare o meno il patteggiamento! Dove, signor relatore, nel nostro ordinamento, esiste una possibilità assurda di tale natura, di tale fatta, di tali caratteristiche? Non esiste, perché altrimenti, se così non fosse, il nostro sarebbe un codice

della follia! Per la verità, stiamo lavorando molto per avvicinare il nostro codice di procedura ad un codice assolutamente insostenibile. Lo stiamo facendo, me ne rendo conto, e con questo daremo un decisivo contributo per la ragionevole durata del processo, così com'è stato detto. Ma proprio per le cose che abbiamo qui semplificato, mi raccomando: vi va di fare questa battaglia? Caro collega Mormino, la faccia. Caro collega Cola, la faccia. Caro collega Gironda Veraldi, la faccia pure! Però non veniteci a dire che la norma è una norma ragionevole, una norma democratica, una norma garantista: questa è solamente una grande porcheria (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mascia. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, intervengo per ricordare che non abbiamo cambiato idea rispetto alla nostra opinione originaria.

Un anno fa, nella data citata dall'onorevole Ghedini, abbiamo espresso in Commissione un'opinione contraria sulla formulazione dei trenta giorni perché ritenevamo che ciò non fosse compatibile con il sistema processuale. Le ragioni sono state più volte enunciate in quest'aula. In caso di sospensione del processo, proprio per valutare l'ipotesi del patteggiamento, si potrebbe giungere al seguente assurdo: se un coimputato dovesse chiedere la sospensione ed un innocente si trovasse in stato di custodia cautelare, lo stesso manterrebbe tale condizione per un periodo molto lungo. Avevamo espresso, dunque, una valutazione negativa già un anno fa, in tempi non sospetti rispetto ai processi attualmente in corso. Il nostro giudizio sul sistema è, quindi, negativo.

Ciononostante, abbiamo ritenuto necessario presentare un emendamento che, nella logica di riduzione del danno, porti a trenta giorni il periodo di sospensione del dibattimento, rispetto ai quarantacinque giorni previsti. Vorremmo tentare di

mantenere almeno l'ipotesi emersa al Senato che — lo ripeto — abbiamo considerato negativamente in prima lettura ma che, in questa fase, crediamo possa ridurre il danno. Per questo motivo, abbiamo ritenuto di non accedere all'invito al ritiro dell'emendamento in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, precedentemente abbiamo esposto alcune considerazioni sulla grande e rilevante questione politica. Vorrei spendere, tuttavia, qualche parola sul piano tecnico, rilanciando quel quanto di sfida che il collega Bonito, poc'anzi, ha lanciato a sua volta alla maggioranza con riferimento alle ragioni a sostegno di quest'inutile rinvio.

Al collega Ghedini, proseguendo il dibattito iniziato in Commissione, vorrei dire che le sue citazioni sono anche improprie. Infatti, quello riguardante l'articolo 13 della legge n. 47 delle 1985, da lui citato come caso analogo a ciò che si vorrebbe ora introdurre, rappresenta un paragone mal concepito. In tal caso, abbiamo avuto, nella prassi giudiziaria, un uso ed un abuso della sospensione del processo ma per una ragione almeno astrattamente rilevante ossia quella di valutare, nel frattempo, sul piano amministrativo, la sanatoria degli abusi edilizi. Ciò è un elemento certamente rilevante ai fini del giudizio penale. Tale sospensione aveva dunque una *ratio*. In questo caso la *ratio* è assente. Si tratta di un termine affidato alle valutazioni dell'imputato, senza alcuna giustificazione processuale (è noto, infatti, che è possibile sempre chiedere il patteggiamento senza bisogno di stabilire una sospensione minima). La *ratio* non c'è e non può essere cercata nel codice di rito. Tale *ratio* va ricercata al di fuori delle esigenze di giustizia ed è una ricerca che lasciamo tutta intera alla responsabilità della maggioranza.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pisapia 5.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

| | |
|------------------------------|-------|
| <i>(Presenti</i> | 413 |
| <i>Votanti</i> | 409 |
| <i>Astenuti</i> | 4 |
| <i>Maggioranza</i> | 205 |
| <i>Hanno votato sì</i> | 30 |
| <i>Hanno votato no</i> .. | 379). |

Prendo atto che gli onorevoli Falanga, Zorzato e Pistone non sono riusciti ad esprimere il proprio voto e che l'onorevole Pistone avrebbe voluto esprimere un voto favorevole.

Passiamo agli identici emendamenti Lussana 5.1, Fanfani 5.4 e Siniscalchi 5.9. Prendo atto che i presentatori non accedono all'invito al ritiro.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Kessler. Ne ha facoltà.

GIOVANNI KESSLER. Signor Presidente, credo che ci sia ancora bisogno, considerati gli interventi della maggioranza svolti precedentemente, di approfondire le ragioni di merito in base alle quali siamo contrari a questa causa obbligatoria di sospensione dei processi.

È sbagliata l'obbligatorietà di questa sospensione.

L'ho detto prima: la sospensione può essere chiesta anche da colui il quale, pur sapendo fin dal principio che non potrà mai ottenere il patteggiamento, per fini suoi, estranei certamente a quelli di giustizia, può, ciò nonostante, ottenere che quel processo si blocchi per almeno 45 giorni. E poi, onorevole Gironda Verardi, non è esatto che, come lei ha affermato, la sospensione può essere chiesta soltanto da colui che patteggia e che, pertanto, in qualche modo si accolla una specifica responsabilità al riguardo: la norma che con questo emendamento vogliamo can-

cellare stabilisce che questi 45 giorni di sospensione l'imputato li può imporre al processo, ai coimputati, alla parte offesa, ai giudici, a tutti coloro che ottengono giustizia, solo per valutare l'opportunità di chiedere il patteggiamento; poi, dopo che saranno trascorsi i 45 giorni, l'imputato medesimo dirà che, essendo la sua un'imputazione che non consente il patteggiamento, non lo chiede. Intanto, però, il processo sarà rimasto fermo per tutti, con danno alla giustizia.

Inoltre, colleghi, il secondo motivo di merito è che il termine di 45 giorni è assolutamente spropositato. Perché? Ci spiegano che il termine viene dato affinché la difesa possa valutare cosa fare e, in particolare, se chiedere o meno il patteggiamento. Tuttavia, la sospensione è disposta non a fronte di un fatto nuovo, di un fatto processuale sopravvenuto (come, ad esempio, una proposta di patteggiamento formulata dal pubblico ministero, a fronte della quale, non essendovi preparati, ci si debba consultare e si debba ragionare), ma, per la prima volta — e sfido gli specialisti a contraddirmi —, per consentire ad una parte di decidere se avvalersi di una legge che si sta per approvare. Ma, in questo caso, nessuna difesa, nessun imputato può dirsi impreparato, perché questa proposta di legge è ben conosciuta e, comunque, poteva certamente essere conosciuta ben prima del momento in cui verrà richiesta o, meglio, imposta la spropositata sospensione del processo.

In tal modo, si viola il principio della durata ragionevole del processo e si va contro gli interessi della giustizia.

A queste obiezioni di merito, colleghi, si aggiungono anche ragioni politiche assai consistenti ed assai gravi, maturate e divenute ancora più pesanti in quest'anno trascorso dalla precedente lettura del provvedimento.

Tutto il paese ha assistito ed assiste alle strategie dilatorie di imputati eccellenti. Non so se costoro vogliono sfuggire ad una punizione: di certo non vogliono farsi giudicare dal loro giudice naturale! Per chi non lo sapesse o volesse far finta di

non saperlo, si tratta di imputati che sono anche nostri colleghi parlamentari. Quel che è peggio, il paese assiste, insieme con noi, ai disegni parlamentari dell'attuale maggioranza, che ha assecondato ed asseconda, nel recente passato ed ancora oggi, le strategie di suoi componenti che non vogliono farsi processare.

PRESIDENTE. Onorevole Kessler...

GIOVANNI KESSLER. La prego di concedermi ancora un minuto, signor Presidente.

Questa maggioranza parlamentare, come abbiamo già denunciato nel recente passato, ha trasformato il Parlamento in una succursale degli studi legali di alcuni imputati che ne sono membri. Ebbene, noi non possiamo più consentirlo!

V'è di più (è l'ultimo motivo politico e non si tratta di supposizioni, ma di fatti): non molti giorni fa, abbiamo assistito, come tutto il paese (e, per quanto mi riguarda, sono rimasto sgomento e scandalizzato), all'appello che l'onorevole Previti ha rivolto alla sua maggioranza affinché cambi le regole e gli consenta di non essere processato (l'appello è di ieri l'altro). Ciò inevitabilmente getta anche su questa norma un grave ed oggettivo sospetto (e non si tratta di un processo alle intenzioni, ma di fatti che avvengono sotto gli occhi del paese).

Il sospetto è che questa norma consenta ancora una volta, con l'asservimento di questa maggioranza, ad un imputato eccellente, l'onorevole Previti, di sfuggire al giudizio del suo giudice. Se questo non è vero, colleghi della maggioranza, avete una strada molto semplice, molto facile da seguire: approvare una norma che vada bene per la giustizia; approvare questo emendamento.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Lussana 5.1, Fanfani 5.4 e Siniscalchi 5.9, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

| | |
|-----------------------|-------|
| (Presenti | 407 |
| Votanti | 406 |
| Astenuti | 1 |
| Maggioranza | 204 |
| Hanno votato sì | 165 |
| Hanno votato no .. | 241). |

Prendo atto che i presentatori degli identici di emendamenti Fanfani 5.5 e Finocchiaro 5.8 non accedono all'invito al ritiro.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Fanfani 5.5 e Finocchiaro 5.8, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

| | |
|---------------------------|-------|
| (Presenti e votanti | 414 |
| Maggioranza | 208 |
| Hanno votato sì | 160 |
| Hanno votato no .. | 254). |

Passiamo alla votazione dell'articolo 5. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, mi dispiace, ma devo nuovamente chiamare in causa anche lei, nella sua responsabilità. L'ho già fatto nell'ultima seduta, quando la Camera era inchiodata sull'esame di un provvedimento a perdere, destinato al cestino, preteso a gran voce da un partito della maggioranza per spenderlo in campagna elettorale. Si noti che nella medesima settimana, peraltro l'ultima settimana dei nostri lavori, in cui abbiamo votato la *devolution* (a questo provvedimento alludevo), un provvedimento tutto ispirato al presupposto che la riforma del titolo V varata nella scorsa

legislatura fosse una riformetta o un pasticcio da cancellare, ripeto, in quella medesima settimana, il Consiglio dei ministri ha messo a punto un altro testo, in verità un po' misterioso (ancora, formalmente, non lo conosciamo), che sostituisce la *devolution* a cui abbiamo dedicato quell'intera settimana. Abbiamo anche incardinato esattamente il provvedimento La Loggia, che applica la nostra riforma. Questo è il modo sconcertante con cui procede il lavoro della Camera.

Oggi, i colleghi lo sanno, la Camera è stata convocata perché, ancora una volta, come e più di altre volte, la Camera è ostaggio di uno o due imputati eccellenti, per prendere altro tempo, per studiare un ennesimo *escamotage*, di dubbia utilità persino per chi ha fortissimamente voluto che noi di questo ci occupassimo oggi.

Presidente, sono sette anni — lo dico a cuore aperto — che faccio parte di questa Assemblea. Dovrei esserne onorato e fiero — e lo sono — per ciò che essa rappresenta, ma non le nascondo che stamane, venendo qui, ero preso da un sentimento di umiliazione, di indignazione come parlamentare della Repubblica.

NITTO FRANCESCO PALMA. Allora te ne potevi stare a casa!

FRANCESCO MONACO. Dico più esattamente: da un senso di repulsione. Paradossalmente, questo è per me l'unico motivo di conforto in un quadro sconcertante; questo vuol dire, almeno voglio sperare, che per quel che mi riguarda ancora non ho ceduto per intero all'assuefazione, perché questa è la vera, più insidiosa minaccia: che noi smarriamo e più ancora che il paese smarrisca il senso e la portata delle nefandezze cui sono piegate le istituzioni, a cominciare dall'istituzione parlamentare.

Il rischio è tutt'altro che teorico se si considera la sequela delle leggi su misura. Fanno impressione, Presidente, se messe in fila: falso in bilancio, rogatorie, Cirami, sanatorie per i capitali illecitamente esportati, condoni di varia foggia, e già si annuncia un'immunità che ha il sapore

dell'impunità. Al senso generale di umiliazione si aggiunge un senso di mortificazione più specifica: la costrizione a votare contro misure deflative — come quella di cui ci occupiamo, il patteggiamento allargato — per sé considerate anche utili e positive se non fossero manifestamente piegate a interessi personalissimi e non nobili.

Badate, colleghi, vogliate perdonarmi, ma non mi piace l'infingimento, non mi piace l'ipocrisia. Basterebbe anche l'impressione visiva dei protagonisti di questo dibattito al tavolo del Comitato dei nove in tema di conflitto di interessi.

Veda Presidente Casini, come ho anticipato, la cosa riguarda anche lei. Il Presidente della Camera non può pararsi dietro la Conferenza dei capigruppo in tema di agenda delle priorità parlamentari e, dunque, di calendario. Il Presidente della Camera non è un notaio della volontà e delle pretese della maggioranza; il Presidente — questo è fuori discussione — è garante delle regole che disciplinano il nostro lavoro. Ma le regole sono, come si dice con una formula, per l'uomo e si legittimano per il valore che custodiscono e non per la regola come tale. Dunque, la prima garanzia — mi permetta Presidente — concerne la dignità e la decenza del Parlamento che non può essere ostaggio di chicchessia. Tuttavia, riconosco che i primi responsabili e i primi garanti della dignità del nostro lavoro siamo noi. Ciascuno di noi, infatti, deve poter dare conto, a testa alta, del proprio operato, anche agli studenti della scuola presenti nelle tribune del pubblico che ci stanno osservando con i loro occhi innocenti.

Poco importa che riesca efficace o meno, ma sento il dovere di chiedere ai colleghi, anche a quelli della maggioranza (*Commenti del deputato Bornacin*), uno scatto di dignità, uno scatto di responsabilità, diciamo pure, uno scatto di libertà, affinché si sottraggano a questo ennesimo e umiliante asservimento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Finocchiaro. Ne ha facoltà.

ANNA FINOCCHIARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel preannunciare, fin d'ora, che voteremo contro questo articolo 5, desidero svolgere una premessa; faccio ciò perché ritengo sia utile che in quest'aula risuonino più le parole della determinazione equilibrata che quelle, anche un po' scomposte, che ho sentito da parte dei colleghi della maggioranza, come reazione ad alcuni argomenti.

Poc'anzi dicevo che una norma giusta ha il diritto e il dovere di entrare nell'ordinamento giuridico ed occorre che l'opposizione la voti, a prescindere dal fatto che in un tempo e in un luogo e per un imputato indeterminato quella norma possa risolversi in un beneficio, e al di là del fatto che quell'imputato possa essere un avversario politico piuttosto che un criminale particolarmente efferato o comunque responsabile di reati particolarmente gravi.

Allo stesso modo, nel corso della discussione in Commissione, anche dissociandomi dall'opinione di alcuni colleghi che mi sono molto vicini, ho sostenuto che quella campagna mediatica, che presentava alcune norme contenute nel provvedimento in questione come norme salva-Bossi, non andava assecondata per la ragione che in un paese civile, al di là del fatto che ricopra un incarico pubblico, chi sia responsabile del reato di diffamazione, per quanto definitiva sia la sentenza, è improponibile che sconti in carcere la pena; assai più civile e moderno mi parrebbe che gli venisse applicata una sanzione sostitutiva che potesse, con un ristoro pecuniario, rispondere del reato commesso piuttosto che applicargli un'altra pena prevista dall'ordinamento.

Perché faccio questa premessa? Perché ciò che di questo articolo 5 ci preoccupa è certamente il contenuto della parte relativa al termine di 45 giorni di sospensione obbligatoria del procedimento su cui io ed altri colleghi — Kessler e Bonito — ci siamo in precedenza soffermati. Ma la

cosa che più ci preoccupa, nel contesto venutosi a creare, non a causa nostra, in questi giorni, è il fatto che questa norma appare agire su una sorta di scacchiere — quale è diventato il Parlamento — nel quale si incrociano strategie processuali e parlamentari, e dove non è sempre e soltanto il merito di un provvedimento che può essere adoperato per risolvere una questione processuale di un certo processo che riguarda un certo imputato, e dove anche i tempi dell'agire parlamentare e le possibili strategie, che qui si sviluppano, sono operate trattando questo Parlamento come scacchiere di una partita che francamente va giocata in altre aule che sono esclusivamente quelle giudiziarie.

La cosa che ci preoccupa e ci inquieta molto è il fatto che questa norma e l'impuntatura della maggioranza — lasciatemela definire così — su questo termine di 45 giorni, senza nessun cedimento e senza neppure un attimo di disponibilità alla discussione, anche soltanto sotto il profilo della riduzione del danno, viene ad intorbidare un clima di confronto, a mio avviso assai fecondo, che si era manifestato nella costruzione dell'altra parte del testo.

Inconcludente, potrei dire, è stata la nostra opera, e francamente ciò ci turba, anche perché la nostra impressione, di fronte all'attenzione che sempre abbiamo avuto per avere un atteggiamento costruttivo, ci sembra essere la stessa impressione che manifestano anche le camere penali, le quali annunciano uno sciopero di otto giorni contro la politica della giustizia di questo Governo, lamentando sia la mancanza di risorse destinate alla giustizia, sia la mancanza di provvedimenti strutturali di attuazione dell'articolo 111 della Costituzione e via dicendo, anche avanzando proposte che non ci convincono, ma sancendo, a distanza di due anni dall'insediamento del Governo Berlusconi, un giudizio di inadeguatezza della politica della giustizia di questo esecutivo che, francamente, dovrebbe pesare — e pesa — sul dibattito parlamentare e sull'atteggiamento della medesima opposizione.

Abbiamo già esposto le ragioni di merito per cui voteremo contro l'articolo 5,

tuttavia non riteniamo meno importanti le ragioni politiche, che ho cercato di illustrare, e che ora ci inducono a votare sia contro l'articolo 5, sia contro il provvedimento nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 5.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

| | |
|-----------------------|-------|
| (Presenti | 404 |
| Votanti | 390 |
| Astenuti | 14 |
| Maggioranza | 196 |
| Hanno votato sì | 221 |
| Hanno votato no .. | 169). |

Prendo atto che gli onorevoli Santulli e Giuseppe Gianni non sono riusciti a votare.

(Dichiarazioni di voto finale — A.C. 718-B)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, intervengo brevemente per confermare quanto avevo già dichiarato durante la discussione sui diversi articoli del provvedimento e sulle proposte emendative presentate. In realtà, il nostro convincimento contrario a questa proposta di legge esce confermato e rafforzato dal dibattito che si è svolto, in particolare in relazione all'articolo 5 ed al modo con cui sono state argomentate le ragioni che hanno condotto la maggioranza di centrodestra a respingere gli emendamenti presentati a tale articolo.

Ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, nella sua sostanza e nella grande maggioranza dei suoi articoli, è condivisibile, poiché risponde all'esigenza, più volte sollevata in quest'aula nel corso della attuale legislatura, di offrire strumenti al processo penale al fine di uscire dalle strettoie di tempi troppo lunghi, che negano la giustizia sia allo Stato, sia al cittadino imputato, sia alla parte lesa. È del tutto evidente, tuttavia, che tale necessità, attraverso il provvedimento odierno, viene piegata e strumentalizzata dall'obiettivo di piegare la norma alle esigenze particolari di qualche imputato eccellente, con l'aggravante che questo « qualche » imputato eccellente è addirittura parte integrante del nostro Parlamento e della nostra Assemblea elettiva.

Ho sentito richiamare a sproposito Gennaro Esposito, tanto per citare il nome di un cittadino qualunque, o Mario Rossi, se vogliamo rimanere ancora più nel generico, vale a dire evocare un cittadino qualunque che si troverà a beneficiare della norma sul patteggiamento.

Tuttavia, dove erano questi colleghi parlamentari del centrodestra quando in Commissione giustizia e nelle aule parlamentari si affrontavano veramente i problemi del funzionamento della giustizia e delle garanzie del cittadino comune nel processo penale? Dove sono quando si parla di introdurre norme capaci di sottrarre al processo penale migliaia di tossicodipendenti che tutti i giorni devono fare i conti con l'attuale organizzazione o disorganizzazione della giustizia italiana e dei suoi tempi? Dove erano i fautori del cittadino comune quando si parlava della necessità di un provvedimento di clemenza, non solo perché richiesto in quest'aula anche dal Papa, ma anche perché provvedimenti di clemenza come l'indulto e l'amnistia erano e sono la risposta capace di superare ed azzerare anche gli eccessi emergenzialisti che hanno caratterizzato il nostro processo penale, dagli anni settanta fino ai nostri giorni?

In realtà, tutta questa attenzione non c'è mai stata. Vi è un Parlamento che, purtroppo, è costretto ad occuparsi delle

pur necessarie riforme della giustizia e delle pur necessarie garanzie che devono essere date agli imputati soltanto quando le stesse possono essere piegate agli interessi particolari di qualche potente.

Non si tratta — come ha detto erroneamente qualche collega del centrodestra — di far sì che il Parlamento sia in condizioni di legiferare, dal momento che lo stesso non può fermarsi quando poi interviene una norma favorevole o contraria ad una determinata persona. Ciò che sfugge ai fautori di questo richiamo, in generale condivisibile, è che non ci troviamo di fronte a norme che possono essere applicate a vantaggio o a svantaggio di singoli cittadini o della generalità dei cittadini, anonima in questo Parlamento e, quindi, incapace di influenzarlo; purtroppo, si parla di norme richiamate nel dibattito politico che si svolge in questo paese (e che in questi giorni ha riguardato il tema delle riforme della giustizia) che si riferiscono a parlamentari che non possono essere considerati cittadini come gli altri, ma cittadini al di sopra delle leggi.

Non è colpa nostra (credo che non possa esserlo) se, paradossalmente, proprio il conflitto di interessi sulla giustizia, che caratterizza l'attuale maggioranza di centrodestra in molte sue componenti, diventa il principale elemento di paralisi e di ostruzione a qualsiasi ragionamento condiviso anche con il concorso dell'opposizione per fare le riforme sulla giustizia.

D'altra parte, si apre — e mi avvio a concludere — una stagione densa di rischi sul tema della giustizia. Dopo il patteggiamento allargato, già sentiamo parlare di nuovi tentativi di piegare una riforma fondata, come quella sull'applicazione dell'articolo 68 della Costituzione che l'Assemblea ha già approvato, introducendo al Senato elementi che niente hanno a che vedere con l'applicazione dell'attuale articolo 68 e che intendono stravolgerlo. Oppure — peggio — si dice di prendere in considerazione anche proposte che in un altro contesto meriterebbero certamente un'attenzione maggiore (come quella richiamata dal collega Maccanico sull'im-

munità parlamentare per i rappresentanti del Governo), ma che in questo quadro, per quanto ci riguarda, è del tutto evidente che non possiamo né condividere né sostenere.

Il conflitto di interessi sulla giustizia dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo è il principale ostacolo a riforme serene, ad un sereno dialogo sui temi della giustizia e della riforma dell'immunità parlamentare, delle procedure penali e delle forme di applicazione della pena.

Pertanto, noi Verdi esprimeremo, a malincuore, un voto contrario sulla riforma del patteggiamento allargato, proprio perché — lo hanno confermato il dibattito di oggi nonché i voti sugli emendamenti presentati dall'opposizione — vediamo prevalere sulle ragioni di merito le ragioni strumentali di chi, ancora una volta, perde l'occasione di approvare riforme che servono ai cittadini ed alla giustizia, pensando di utilizzare il Parlamento per risolvere qualche caso particolare.

Noi non ci stiamo e queste sono le ragioni per cui esprimeremo un voto contrario su questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pisapia. Ne ha facoltà.

GIULIANO PISAPIA. Signor Presidente, l'allargamento fino a cinque anni di reclusione dell'applicazione della pena su richiesta delle parti, il cosiddetto patteggiamento allargato, era un provvedimento auspicato da più parti su cui in Commissione giustizia in sede legislativa avevamo trovato un punto di equilibrio anche tra opzioni diverse: vi era chi chiedeva il patteggiamento per ogni tipo di reato indipendentemente dalla pena, chi voleva un patteggiamento non superiore al limite massimo di pena di tre anni e chi proponeva soluzioni intermedie. Sul testo finale licenziato dalla Commissione giustizia avevamo dato la piena adesione pur avendo già allora votato contro l'articolo 5.

È fondamentale comprendere perché con il testo pervenutoci dal Senato si

finisce col creare anziché un vantaggio per la giustizia un ulteriore danno per la sua efficienza. Il patteggiamento allargato era ed è una soluzione equa, garantista ed equilibrata, fondamentale per ridurre lo stato disastroso della nostra giustizia penale. Basti pensare che, come già ricordato, nella relazione al nuovo codice di procedura penale — il primo codice dalla Costituzione ad oggi — si affermava espressamente che, per far funzionare quel codice finalmente garantista, che trasformava il rito inquisitorio in un rito tendenzialmente accusatorio, fosse necessaria una forte deflazione sia dei procedimenti sia dei reati.

Uno dei presupposti, affinché il codice potesse funzionare conciliando efficienza e garanzie per imputati e vittime dei reati e celerità della giustizia, era ed è che al dibattimento non arrivasse più del 20 per cento dei processi. Mi riferisco a quei processi per cui è indispensabile arrivare alla formazione della prova nel contraddittorio delle parti davanti ad un giudice terzo ed imparziale in una situazione di parità tra accusa e difesa. Purtroppo, ciò non è stato raggiunto con il patteggiamento oggi previsto dal nostro codice di procedura penale. Per questo motivo, ci siamo attivati in Commissione con varie proposte di legge per trovare quel punto di coesione che aveva portato ad un'approvazione all'unanimità del testo, pur con la nostra riserva sull'articolo 5 riguardante la sospensione dei procedimenti.

Con l'ampliamento della possibilità del ricorso ai riti alternativi si permetteva, o si doveva permettere, alle vittime del reato di avere in tempi più brevi il risarcimento dei danni subiti, si ponevano le prospettive per una condanna più mite ma immediata e, quindi, per un passo ulteriore verso quel diritto penale minimo e mite che da tanti è auspicato a parole, ma che nei fatti pochi portano avanti. Soprattutto, ciò avrebbe dovuto permettere alla nostra giustizia di risparmiare risorse economiche ed umane da utilizzare nei procedimenti più complessi per i quali l'accertamento dell'innocenza o della colpevolezza non

poteva che essere il frutto di un contraddittorio pieno e di un'istruttoria dibattimentale approfondita.

Purtroppo, con il provvedimento che oggi voi del centrodestra state approvando andiamo in una direzione esattamente opposta.

I processi saranno più lunghi, perché nel momento stesso in cui si prevede la sospensione di un procedimento per non meno di 45 giorni, solo per dare la possibilità ad un imputato di valutare l'eventualità di presentare una richiesta di patteggiamento (anche in quei casi in cui non ve ne sono i presupposti), si allungano a dismisura i tempi dei processi e della giustizia, e si rischia fortemente di allungare i tempi della custodia cautelare, o di non far arrivare ad una sentenza celere, per gli imputati innocenti.

Ma ancor più grave è che, attraverso tutta quella serie di limitazioni sulle quali ci siamo soffermati nel corso dell'esame degli emendamenti, alla maggior parte degli imputati, che avrebbero interesse (e che avranno interesse) a fare richiesta di patteggiamento — e quindi concludere in un giorno, o anzi, meglio, in un'ora, un processo che altrimenti durerebbe anni ed anni con i tre gradi di giudizio —, non sarà più permesso, con le modifiche introdotte dal Senato (ed attenuate solo parzialmente dalla Camera), di sortire e di arrivare alle finalità che ci eravamo auspicati, anche presentando, come gruppo di Rifondazione comunista, una specifica proposta di legge per il cosiddetto « patteggiamento allargato ».

Questi sono i motivi per i quali oggi noi non possiamo che dire « no » a questo provvedimento, che stravolge e tradisce le finalità delle proposte di legge iniziali, finalizzate ad arrivare in tempi celeri ad una pena certa in una situazione in cui vi è accordo tra imputato e pubblico ministero, sotto il controllo del giudice, e quindi di irrogare una pena giusta, una pena equa, una pena mite, dando, nel contempo, la possibilità alle vittime del reato di ottenere più celermente il risarcimento dei danni conseguenti al reato.

È un'ulteriore occasione sprecata. Vorrei ricordare che questo era l'unico provvedimento rispetto al quale si era riusciti a raggiungere un'unanimità nell'interesse complessivo dell'amministrazione della giustizia. Invece, per motivi non nobili, per valutazioni non condivisibili, per errori tecnico-giuridici, determinati non solo dallo stravolgimento del provvedimento avvenuto in Senato, ma anche dalla non volontà della Commissione giustizia (e poi dell'Assemblea) di approvare quegli emendamenti ragionevoli, tesi a far sì che questo provvedimento conseguisse gli scopi voluti, ebbene di fronte a questa situazione, di fronte alla bocciatura di tutti gli emendamenti da noi proposti, il nostro voto non potrà che essere contrario. Diciamo ciò con estremo rammarico, perché questa non è soltanto una delle tante, ma è forse la più grande occasione persa, in questa legislatura, per dare al nostro paese una giustizia degna di un paese civile (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*) !

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mantini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Siamo costretti — e direi anche a malincuore — ad annunciare il nostro voto contrario al provvedimento in esame; a malincuore, per le ragioni ampiamente illustrate nel corso di questo dibattito ed anche nel corso dei lavori della Commissione; a malincuore, perché avremmo voluto partecipare costruttivamente, anche nell'esito del voto, all'approvazione di una misura che ha quei caratteri deflattivi del carico giudiziario (che è insopportabile) e che rappresenta un mezzo per affrontare, nella cornice del rito accusatorio, i temi dell'efficienza del processo.

Per tale motivo abbiamo contribuito all'allargamento — come si usa dire — del patteggiamento fino a reati puniti con la pena di cinque anni, ritenendo questa misura efficace sotto il profilo della deflazione e del tentativo di diminuire — come usa dire il nostro ministro della giustizia — il debito pubblico giudiziario.

Si tratta di un tema che abbiamo ben presente, che abbiamo a cuore e che abbiamo tentato di svolgere sin dall'inizio della legislatura, proseguendo un'opera che il Governo dell'Ulivo aveva avviato con maggiore intensità soprattutto nell'ultima parte della scorsa legislatura e che aveva prodotto qualche risultato positivo misurabile sotto il profilo della deflazione delle norme (debito giudiziario).

Tuttavia, in corso d'opera, siamo stati costretti a confrontarci con un provvedimento che, via via, ha cambiato sembianze, mutando il senso politico oltre che tecnico dei propri contenuti. E abbiamo dovuto farlo in un quadro allarmato di richieste, di minacce, di eclatanti conferenze stampa; insomma, a partire dai processi milanesi. Cosa che, francamente, avremmo voluto evitare, poiché siamo tutti convinti che si debba pensare all'attività legislativa nell'interesse generale e non con riferimento a singoli e specifici casi.

Al di là dei rilievi già svolti durante l'esame di merito, il punto fondamentale è proprio quello relativo ai commi 3 e 4 dell'articolo 5, sui quali ci siamo intrattenuti. In particolare, il comma 3 è per noi veramente insopportabile, in quanto si tratta di una richiesta, avanzata in tal senso da imputati eccellenti, volta a disporre di altro tempo, non tanto da spendere nelle sedi giudiziarie quanto in quelle legislative, per provvedimenti di salvataggio.

Francamente, messa in questi termini — e non da noi —, si tratta di una prospettiva e di un clima assolutamente impossibili e credo che ciò tutti lo possano intendere. Soprattutto è un clima che ci preoccupa per i provvedimenti futuri, in quanto ancora una volta si ha la conferma che le questioni riguardanti l'efficienza della giustizia sono rette da logiche parziale, particolari ed anche personali.

A ciò ci sottraiamo — lo abbiamo già evidenziato — in quanto non riteniamo di dover piegare l'autonomia del Parlamento né ad esigenze personali né alle minacce di taluno. D'altra parte, abbiamo sottolineato come, anche a prescindere da questo

grave contesto politico, le norme approvate in particolare con l'articolo 5 siano profondamente contrarie al sistema processuale e soprattutto in grave contrasto con il principio della ragionevole durata. Si iscrivono, cioè, ancora nella logica dei rinvii, delle sospensioni autodecise dall'imputato. Una logica che ha già provocato all'Italia numerose condanne in sede europea e che vorremmo espungere dal nostro codice di rito con un impegno — questo sì comune e costruttivo — ai fini di una ritrovata efficienza e di una ragionevole durata di tutti i processi e di quello penale in particolare.

Siamo preoccupati — e lo abbiamo detto — anche per le disposizioni che, in modo analogamente asistemico, concedono nuove facoltà alla Corte di cassazione nell'applicazione di sanzioni sostitutive, vale a dire con valutazioni ben distanti dalle funzioni classiche di legittimità proprie della Corte.

Nel momento in cui avanza la riflessione sulle riforme di sistema e sullo stesso ruolo della Cassazione, questo è un modo certamente improprio per affastellare provvedimenti e microriforme prive di un razionale disegno.

Dunque, per ragioni di sistema, per ragioni di efficienza della giustizia e anche — senza nascondere e senza ipocrisia — a causa di uno scandalo politico sollevato da quest'affannosa ricerca di soluzioni processuali e legislative, in un intreccio perverso che rifiutiamo, esprimeremo con convinzione il nostro «no» al provvedimento in esame, pur convinti della necessità che vi sia un patteggiamento allargato, non certo nelle forme e con le forche caudine che si vogliono imporre a questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Saluto il 1° circolo didattico Cesare Battisti di Lecce, presente qui con un gruppo di studenti (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cola. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Signor Presidente, intervengo molto telegraficamente, vera-

mente telegraficamente, perché tutte le nostre ragioni sono state esposte nel lunghissimo dibattito, sia in sede di discussione generale sia durante l'esame degli emendamenti. Per non tediare, non reitero quelle argomentazioni.

Vorrei soltanto dire che con questo provvedimento, forse, si dà un contributo molto serio a quell'esigenza deflattiva del processo penale che è stata più volte rappresentata. Leggendo i dati, mi sono reso conto che il patteggiamento ha dato un forte contributo deflattivo: dal 1989 al 1993, 30 mila processi sono stati definiti *ex* articolo 444; almeno fino ad ora, la pena massima sulla quale è possibile il patteggiamento è di due anni. Ora, speriamo che questa tendenza aumenti sempre di più e si arrivi non dico al 90 per cento di processi definiti con il patteggiamento, come avviene in America, ma ad una percentuale che superi perlomeno il 60, 70 per cento del totale, per riservare al dibattimento i processi che meritano di essere definiti in una determinata maniera.

In questa sede, vorrei proporre soltanto una piccola osservazione, sulla scorta della lettura delle dichiarazioni di voto dei rappresentanti dell'Ulivo al Senato. Ebbene, in quella sede, l'Ulivo ha posto alcune obiezioni che ritengo possano essere condivisibili o meno. Tuttavia, si tratta di obiezioni di carattere meramente tecnico. Basterà leggere, in proposito, le dichiarazioni del senatore Dalla Chiesa e del senatore Fassone che, a nome dei rispettivi gruppi, hanno annunciato l'astensione dal voto su questo provvedimento, non certamente per la questione dei quarantacinque giorni, già esistente, non certamente per altre motivazioni emerse in questa sede. Sono state esposte motivazioni di carattere tecnico che, ancorché non condivisibili, possono essere ampiamente comprese e non possono non ricevere l'apprezzamento di coloro che le hanno ascoltate e che non le hanno recepite con il voto.

In questa sede, invece, il discorso si è completamente trasformato, scivolando sul piano politico e personale, senza che nulla fosse mutato. Sappiamo cosa è mutato

rispetto al testo approvato dal Senato: è stata eliminata la possibilità da parte del giudice di merito di disporre l'affidamento al servizio sociale e le misure alternative; è scomparso qualche altro piccolo provvedimento; è stata ristabilita una situazione di equità, in relazione al fatto che per due anni gli effetti giuridici sono quelli attualmente esistenti, cancellando la modifica del Senato che non poteva assolutamente essere mantenuta. Ma, il tutto è rimasto identico. In questa sede, invece, le carte in tavola sono state cambiate per ragioni di carattere strumentale e meramente politico. Ritengo che in tutto questo sia rilevabile una forte, fortissima contraddizione della sinistra che, ancora una volta, non ha voluto affrontare con serietà i problemi della giustizia ed è scivolata su problemi di carattere politico e personale.

Siamo in linea con le considerazioni già svolte in precedenza, perché i punti dolenti del provvedimento al nostro esame sono stati ampiamente esaminati. Erano due o tre punti al massimo, non più di tanti.

Per il resto, ci troviamo nell'ambito di una perfetta condivisione della *ratio* che ha portato il Senato ad approvare quel provvedimento, la Camera a modificarlo nel senso più giusto e più equo e su questo abbiamo avuto la piena condivisione da parte del centrosinistra. Non abbiamo avuto la condivisione su alcuni aspetti che erano stati approvati dalla sinistra al Senato e in ordine ai quali solo in sede di dichiarazione di voto vi è stato non un voto contrario, ma un voto di astensione. Per questa ragione noi ci sentiamo di dire « sì » a questo provvedimento evidenziando — lo dico senza nessuna nota polemica, perché constato la realtà — una contraddizione assolutamente non giustificabile dell'Ulivo nell'esame di questo provvedimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà. Colgo l'occasione per formularle gli auguri di buon compleanno (*Applausi*).

ERMINIA MAZZONI. Signor Presidente, la ringrazio: mi sono meritata la parola per questo. Grazie infinite.

Intervengo brevemente, a nome del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, per riconfermare il voto favorevole che il gruppo ha già espresso su questo provvedimento in sede di prima lettura; nonostante le modifiche che sono state apportate dal Senato non siano a mio avviso tutte condivisibili, ritrovo pienamente confermato lo spirito fondamentale che ha animato questa proposta di modifica del codice di procedura penale sin dalla sua prima proposizione. In particolare, le modifiche operate dal Senato nella loro interezza sicuramente operavano uno stravolgimento o meglio incidavano profondamente su quello spirito, per cui in Commissione alla Camera si è lavorato per ricucire lo strappo prodotto dal Senato proprio nell'interpretazione di base di queste modifiche che si volevano apportare. Tuttavia, si è tenuto presente il lavoro svolto dai colleghi senatori e lo si è apprezzato cercando di leggere nelle maglie degli emendamenti che ci sono pervenuti dal Senato la positività che vi si poteva leggere.

Quindi, in questo sforzo ci troviamo oggi ad approvare un testo leggermente modificato rispetto a quello che abbiamo approvato in prima lettura, ma che comunque non tradisce, come dicevo in apertura, lo spirito del testo e della modifica che ci proponiamo di approvare, che è quello di ottenere un effetto deflattivo sul processo ed economie sui tempi e sulle spese della giustizia, tutto questo senza toccare la certezza del diritto e la certezza della pena, anzi, mi permetto di dire, rafforzando questi concetti.

L'unica nota per la quale mi permetto di fare una polemica riguarda gli interventi dei colleghi dell'opposizione per quel catastrofismo che ho sentito da più parti rispetto a questo testo che non merita questo tipo di atteggiamento e di lamentazioni così forti. Si è lavorato in maniera serena anche all'interno della Commissione e si è arrivati a questo testo, per-

lomeno in prima lettura, con una collaborazione seria. Questo atteggiamento, ancora una volta personalizzato, non è ammissibile. Io devo dire che forse il catastrofismo — quello sì è giusto — che rappresentiamo in quest'aula deve essere manifestato rispetto all'atteggiamento sempre uguale dell'opposizione quando in quest'aula si affrontano i temi della giustizia. I soggetti menzionati sono sempre gli stessi e qualunque cosa noi si dica o si faccia va sempre a favore di soggetti che vengono reiteratamente citati impropriamente in quest'aula. Di fronte a questo atteggiamento, io dico che, sì, sono pessimista, perché se non abbandoniamo questo tipo di preconcetto, non potremo veramente fare niente che aiuti la giustizia. Forse questo provvedimento poteva anche essere ulteriormente migliorato, ma se non c'è mai una collaborazione positiva da parte dell'opposizione, che dimostra solo una voglia pervicace di venire in quest'aula a manifestare contro i soliti noti, noi non riusciremo mai a fare qualcosa di veramente utile per la giustizia.

Per quanto ci riguarda, noi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Casa delle libertà ce la stiamo mettendo tutta. Se si abbandonassero questi preconcetti sicuramente miglioreremmo fortemente il complesso della macchina giudiziaria. Pertanto, annuncio il voto favorevole del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome dei Socialisti democratici italiani voglio ribadire la nostra assoluta contrarietà al provvedimento in esame, che — voglio precisarlo — non è riconducibile all'intero impianto normativo del medesimo — sul quale, peraltro, anche i nostri deputati hanno lavorato —, ma alle modifiche che

sono state introdotte attraverso l'articolo 5 e che non sono assolutamente condivisibili. Infatti, signor Presidente, riguardo alla proposta di introdurre nel codice di procedura penale delle modifiche in materia di applicazione della pena su richiesta delle parti eravamo e continuiamo ad essere d'accordo. Non ci convince — lasciatecelo dire — e ci lascia fortemente contrariati la disposizione che estende anche ai processi in corso l'efficacia di queste norme. Tutto ciò appare essere, anzi è una negativa incursione in alcuni processi in corso che stanno arrivando a conclusione.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, i Socialisti democratici italiani ribadiscono la totale disponibilità a riformare per intero l'ordinamento giudiziario — in tal senso abbiamo concorso con la presentazione di numerosi progetti di legge — e, nello stesso tempo, continuano a manifestare la loro netta indisponibilità riguardo a norme mirate che guardano a casi particolari anziché a fatti di natura generale.

Per queste ragioni, a nome dei Socialisti democratici italiani, dichiaro di non essere favorevole all'approvazione di questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Finocchiaro. Ne ha facoltà.

ANNA FINOCCHIARO. Signor Presidente, il mio intervento sarà brevissimo perché credo che le ragioni di merito per le quali siamo contrari all'approvazione di questo provvedimento siano state già espresse con chiarezza, in particolare nel momento in cui si sono svolte le dichiarazioni di voto relativamente all'articolo 5. Vi sono stati però due o tre interventi nell'arco della giornata che, francamente, meritano di essere brevemente commentati.

Non intendo né oscurare il solare ottimismo dell'onorevole Mazzoni né incidere sulla *vis* difensiva dell'onorevole Cola.

Inoltre, non voglio creare turbamento a questa sorta di disorientamento nel tempo e nello spazio che, mi pare, affligga il ministro della giustizia. Infatti egli oggi ha affermato che i comunisti — che saremmo noi — si trovano in Parlamento per approvare leggi al fine di cacciare in galera Bossi, Previti e Berlusconi, dimenticando, ovviamente, che non battiamo chiodo. Non vorrei essere poco corretta rispetto al linguaggio che si usa in quest'aula, ma la dittatura che la maggioranza esercita è tale che nessuna nostra proposta può ricevere un'adeguata attenzione da parte dell'Assemblea.

Il ministro afferma anche — e questo, francamente, mi pare incredibile — che negli ultimi ottant'anni i comunisti non hanno fatto altro in Italia. Non so a quale data egli si riferisca, ma la verità è che oggi stiamo per approvare un provvedimento contenente una norma (l'articolo 5) che — voglio ribadirlo — a qualunque processo, in qualunque tempo e per qualunque imputato venga adottata pone un ulteriore sbarramento all'attuazione del principio costituzionale della ragionevole durata del processo; un'altra contraddizione che, francamente, vale più a comporre le preoccupazioni oggi espresse dalle camere penali — che proclamano tutti giorni degli scioperi contro la politica del Governo sulla giustizia — che a corroborare l'ottimismo manifestato dall'onorevole Gargani, il quale commenta le dichiarazioni rese dalle camere penali attraverso una valutazione di esagerazione. Ebbene, io credo invece, che sia esattamente il caso di esagerare. In due anni non è stato adottato un provvedimento che sia andato, per davvero, nella direzione di snellire i tempi del processo e di garantire efficacia allo stesso. Nessun coinvolgimento della maggioranza — in molti casi militarizzata — è stato operato quando si è trattato di discutere questioni serie che riguardavano l'autorevolezza complessiva del nostro sistema. Non è stata manifestata nessuna adesione ottimistica al futuro, possibile sviluppo del nostro sistema giudiziario, a cominciare dalla discussione della legge finanziaria.